

Migranti di ieri e migranti di oggi

"Cosa intende per nazione, signor Ministro? Una massa di infelici? Piantiamo grano ma non mangiamo pane bianco. Coltiviamo la vite, ma non beviamo il vino. Alleviamo animali, ma non mangiamo carne. Ciò nonostante voi ci consigliate di non abbandonare la nostra Patria. Ma è una Patria la terra dove non si riesce a vivere del proprio lavoro?". Così scriveva un migrante italiano alla fine del XIX secolo in una lettera oggi conservata nel Memoriale dell'immigrato a San Paulo. Parole piene di rimprovero nei confronti di un paese nel quale non riusciva più a respirare, trovare abbastanza pane da portare a casa la sera e a nutrire i propri figli con la carne. Il fenomeno migratorio italiano è stato uno fra i più continui in Europa, per un periodo di quasi un secolo. Fra questi nove milioni di persone che si imbarcavano con un biglietto di sola andata per le Americhe c'era anche lo zio della madre di mia madre, il quale, a metà degli anni venti, era partito per far fortuna in Argentina. Un paese sconosciuto ma che offriva pur sempre un'aspettativa di vita migliore. Un paese nel quale con il lavoro specialistico imparato dai padri si poteva confidare in un avvenire migliore.

Così invece oggi Abdullah, ragazzo che vive nel mio paese, racconta la sua odissea: "Ho dovuto prendere tutte le mie poche cose, lasciare la mia famiglia e attraversare Afghanistan, Iran e Turchia evitando posti di blocco militari e pagando cifre esorbitanti per pagare il passaggio alla frontiera. Poi ho speso tutti i soldi che avevo per salire su imbarcazioni che di lì a poco sarebbero colate a picco se non avessero toccato la costa greca. Infine ho attraversato Macedonia, Serbia, Croazia e Slovenia su dei camion per arrivare in Italia, qui in Friuli". È una storia di sfiducia nei confronti del proprio paese, dilaniato dai signori della guerra e dal disagio delle famiglie che chiedono solo pace, istruzione per i propri figli che non sia quella violenta dei Talebani e la sicurezza di non venire uccisi da un giorno all'altro.

Poi c'è la migrazione che porta dei cittadini europei figli di emigrati a recarsi a loro volta non in un sognato paese dell'ovest ma in uno lontano nel Medio Oriente. Non in cerca di pace e benessere, ma per imparare a impugnare un' arma e sparare contro gli infedeli abitanti della pattumiera occidentale. Giovani che tornano in Francia o negli altri paesi non per raccontare il proprio successo all'estero nel mettere su famiglia e crearsi un buon patrimonio ma per assassinare degli innocenti che cercavano solo un po' di cultura in un teatro o lo sfogo per un settimana faticosa urlando per la propria squadra in uno stadio.

Quindi, se da una parte l'emigrazione italiana del secolo scorso rappresenta la speranza nel miglioramento della propria condizione, già in parte stabile, per garantirne una migliore ai figli, oggi ci troviamo di fronte a un'emigrazione molto diversa. È un'emigrazione disperata, effettuata da uomini, donne e bambini che abbandonano la famiglia per fuggire dalla guerra, dalla tirannia e dalla persecuzione. Un'emigrazione per potere leggere un libro, andare a scuola o divulgare le idee senza essere uccisi. "Prendiamo in mano i nostri libri e le nostre penne. Sono le nostre armi più potenti. Un bambino, un insegnante, un libro e una penna possono cambiare il mondo". Queste le parole di Malala Yousafzai. Ai miei occhi la questione appare quindi di grave urgenza. Da una parte bisognerebbe accogliere queste persone proprio come è stato per i nostri bisnonni, cercando di tenere sotto controllo gli elementi potenzialmente pericolosi, e dar loro una possibilità di vita

dignitosa, di riscatto e di felicità nel nostro paese. Dall'altra non dovremmo assolutamente abbandonarli. Occorrerebbe che fossero seguiti, che ai loro bambini venissero date un'istruzione e i valori civili della nostra cultura, così che possano sentirsi parte del nostro paese. Altrimenti assisteremmo impotenti all'incremento di un purtroppo già esistente insieme di cittadini che non si sentono tali. Questi, una volta tornati nei loro paesi d'origine da seguaci di un fanatismo, potrebbero creare un maggiore sempre più concreto terrore per le vie delle nostre città, come ci dimostrano amaramente i terribili fatti delle ultime settimane.

Biagio Sartori 3C, Liceo classico J. Stellini